

LA COLPA DELL'ASTENSIONISMO

o che non avete proprio tutti i torti, compagni operai, d'essere un po' scettici in fatto di lotte elettorali. Siete stati quasi sempre ingannati, talvolta anche ciurmati, da ignoti politici il cui nome avete messo nell'urna con la scheda. Ma lasciatevelo dire: voi pure siete abbastanza colpevoli perché non vi sia permesso di trinciare grossi giudizi sul conto di chi vi ingannò. Sarebbe la gran bella cosa se i rappresentanti del popolo fossero onesti e fidati; pur sarebbe meglio ancora se questo popolo aprisse finalmente gli occhi e si movesse da sé per provvedere alle cose sue.

Non abbiamo tempo per la politica, dicono gli operai. Il lavoro ci ammazza, e avessimo anche voglia e tempo d'iscriverci nelle società del partito, il padrone ci guarderebbe di mal occhio e forse ci licenzierebbe. Così dicono a uno a uno, non pensando che tutti insieme, anche poveri, deboli e sprovveduti, sarebbero una terribile legione.

Lo so, compagni operai: molto vi dev'essere perdonato di quel che non fate col cervello, grazie a quel che fate con le braccia. Il vostro lavoro è utile, è benefico, è grande; ma badate anche a ciò che vi spinge all'officina è il duro bisogno più che la solidarietà sociale o l'amore del prossimo. E delle cose fatte per forza potete pretendere compenso, non mai onore o gratitudine.

Voi mormorate, a scusa della vostra colpevole pigrizia, che tutti i politici sono disonesti, che le votazioni sono imbrogli, che nei paesi di suffragio popolare si fa un commercio di voti...

È vero; sin che esisteranno gaglioffi ci saranno furfanti; sin che fra gli elettori ci saranno di tali gaglioffi, chi ha soldi in tasca sarà padrone.

Eppure la corruzione dei paesi liberi è meno fatale che non sia l'inerzia e l'ignoranza dei paesi ove un elettore butta la sua scheda fra la carta straccia; simile al selvaggio che non conosce l'uso dell'oggetto che gli si dà in mano.

I socialisti vanno compatti a votare perché sanno che il diritto di voto è l'arma la più efficace del popolo, arma conquistata con tanti anni di congiure, di ribellioni e di martiri, arma che i governi già tentano levarci di mano — perché sanno che nessun uomo si muoverà in loro pro, se non lo mandano essi stessi al potere. Ma i loro battaglioni elettorali non vinceranno senza di voi.

Voi siete tuttora in disparte, o incuranti, o sdegnosi, o diffidenti. Forse ci mettete in fascia con tutti gli ambiziosi politici.

Avete torto, e il tempo ci farà giustizia. Vi abbiamo mai offerto grandi uomini da mandare al potere? Vi abbiamo detto di poter fare qualche cosa di utili da voi? Abbiamo messo un prezzo al vostro voto? Abbiamo fatto incetta di schede? No. Invece di lusingarvi o di farvi promesse, vi abbiamo mosso rimpicci: invece di pagarvi il voto, abbiamo chiesto il vostro danaro sudato, come lo si richiede a buoni compagni, e vi abbiamo offerto il nostro, parimenti sudato e legittimo, per adoperarlo a vantaggio comune. Noi vi diciamo sempre:

« Conoscete uomini volenterosi, che lavorano con voi nelle officine, che soffrono dei vostri disagi, che aspirano alla propria e alla vostra emancipazione? Indicateci quegli uomini, e saranno i nostri candidati. Ma, perdio, movertevi una volta e venite a noi, e con voi vengono tanti illustri, tanti pigri e tanti deragliati; e chi non può seguirvi alle urne si vergogna, che non ha mai sospettato di esser uomo e di avere un diritto.

Quando alle nostre buone intenzioni risponde il vostro buio volere, noi siamo certi della vittoria. Il nostro esercito è invincibile, non solo perché è sterminato, ma perché ogni capitano si stare al posto dei soldati, e ogni buon soldato può mettersi al posto dei capitani.

FOMPEO BETTINI.

Emilio Vandervelde.



Non ha forse 30 anni. La enorme sventura che percosse i socialisti belgi nella persona di Giovanni Volders — cui l'eccesso del lavoro, logorando la tempr fortissima, gettò irreparabilmente in una casa di salute — portò in prima linea al suo posto, al posto ove più ardente è la lotta, più intensa la responsabilità, più imminente il pericolo, il suo fedele amico Vandervelde. All'estero si parla volentieri di lui come del capo del partito.

Probabilmente egli rifiuterebbe tale qualifica. Ed a ragione. Il partito socialista ben può dire di non aver « capi » in nessun paese. La sua costituzione è profondamente democratica e la sua disciplina è, e dev'essere, assolutamente spontanea. Meno che altrove un « capo » potrebbe esservi in Belgio, ove in prima linea, alla avanguardia intellettuale del partito, sta una pleiade di intelligenze di prim'ordine; dal popolarissimo Anseele all'erudito Denis, dal Bertrand al senatore E. Picard, il più brillante articolista di quello splendido quotidiano di propaganda che è il *Peuple* di Bruxelles.

Comunque, Vandervelde rimane fra le figure più spiccate del socialismo militante contemporaneo. Ricco di senso, di carattere mite quanto saldo, nutrito di cultura vasta e moderna, in lui l'uomo di studi e l'uomo di azione si contemperano e si aiutano mirabilmente. All'Università libera di Bruxelles dove insegna, come fra i 30 socialisti che il suffragio allargato del '93 fece irrompere alla Camera, come in tutte le agitazioni popolari, egli primeggia con la presenza, col consiglio, con l'opera. Ed è certo che, nella rinnovazione politica e sociale che il Belgio si sta preparando a non lunga scadenza, egli dovrà sostenere una delle parti più cospicue.

I socialisti italiani, ai quali è familiare il suo nome per la sua attiva collaborazione alla *Critica Sociale*, per quel gioiello di opuscolo che è la *Decadenza del capitalismo*, e che ne udirono la vibrata parola, sia al Congresso di Reggio, sia in Milano, dove, capitato nei tristi giorni di Aigues-Mortes, la sua improvvisazione tra la folla in piazza del Duomo concorse a trasformare la dimostrazione scioppistica, che i « patrioti » e la questura attizzavano, in una solenne manifestazione per la fratellanza degli oppressi, avranno caro di trovar qui il ritratto di questo gentile e forte lottatore.

TUTTE CHIACCHIERE!

Ecco un'antifona che i propagandisti del socialismo — massime nei giorni di campagna elettorale — si sentono ripetere da due parti estreme: dai conservatori e dagli anarchici.

« La « propaganda di fatto » ci vuole! » essi dicono. « O facendo subito la « rivoluzione », come consiglia, per esempio, il barone Garofalo ai proletari... che naturalmente sarebbero facilmente « richiamati all'ordine » e salassati. Oppure, dicono gli altri, dando voi propagandisti, per i primi, l'esempio, con qualche fatto più o meno decisivo, invece di aspettare « la conquista dei pubblici poteri » di là da venire... perché voi, propagandisti di nascita borghese, non soffrite la fame e potete aspettare.

Io credo invece, che le cosiddette chiacchiere siano il mezzo più potente e più sollecito per la rivoluzione sociale, quando questa naturalmente sia predisposta, com'è nel mondo presente, dalle condizioni reali della vita umana.

Quest'arma è il voto. Non crediate, o amici, che il voto sia un dono gratuito della borghesia a noi fatto. Essa può chiamarci ingrati perché ce ne serviamo contro di lei; ma noi sappiamo benissimo che essa non ce lo ha dato per amore dei nostri belli occhi; ma ce lo ha dato perché, divisa fra sé stessa, in lotta intestina di preminenza, ciascuna fazione sente il bisogno di valersi delle moltitudini operaie come di un esercito elettorale per la conquista del potere a vantaggio dei propri interessi particolari.

« Ma noi altri lavoratori socialisti non faremo già il loro giuoco: noi non ci presteremo a far loro da comodo sgabello, perché essi abbiano a salire in alto e continuare nell'opera loro di sfruttamento... »

« Ecco perché abbiamo concertata una lista propria di consiglieri comunali. Riusciremo? Non riusciremo? Di riuscire abbiamo speranza, ma se pure questa speranza avesse da rimanere frustrata, non però l'opera nostra sarebbe stata perduta.

« Noi ci saremo ad ogni modo contatti ed affermati come partito indipendente; ed il tentativo di oggi, anche fallito, potrebbe esserci arra di futuri trionfi.

« Il nostro accorrere compatti alle urne, sarà, a peggio andare, un esercizio di disciplina e di educazione politica; senza contare la propaganda che dell'idea faremo con l'eloquenza dell'esempio.

« In Italia sono già parecchi i Municipi per tal modo conquistati al socialismo in pochissimi anni: in Francia passano il centinaio; e, come disse in un recente discorso a Torino un celebre, molto celebre, letterato socialista, la conquista dei Comuni è utile tirocinio per la conquista dei Parlamenti: nei comuni imparano e si maturano gli uomini, i quali porteranno poi in più alti consessi l'idea trionfante del socialismo... »

nel suo fondamento economico e nelle sue manifestazioni morali, giuridiche e politiche.

Rivoluzione sociale significa riordinamento della società fin dalla sua base, la proprietà individuale dei mezzi di produzione; e quindi essa non è praticamente possibile se non sia preceduta da una *rivoluzione morale* nelle coscienze, non dico di tutti, ma della maggior parte dei proletari, che si trovino uniti dal vincolo solidale e positivo di una identica convinzione socialista, e non soltanto nell'accordo negativo e flutuante di un comune malcontento.

Ora per determinare questa solidarietà di pensieri nella coscienza collettiva — così per riguardo a questa o quella parziale riforma come, e tanto più, per riguardo all'intera rivoluzione — non vi è altro mezzo... che le chiacchiere.

Le chiacchiere sole possono infatti compiere le due trasformazioni necessarie della coscienza individuale e collettiva.

Primo: aprire gli occhi, chiarire le idee sulle realtà della vita, in mezzo alle quali la massima parte degli uomini vagolano invece come tanti sonnambuli, per forza d'abitudine e di tradizione, ma senza conoscere neanche i più elementari perché della propria esistenza.

Secondo: riunire in un accordo solidale le idee che si sono chiarite, i sentimenti che si sono risvegliati fra gli uomini viventi nella società in una identica condizione di servitù materiale e morale.

La propaganda di fatto — o colle rivoite parziali, o colle violenze individuali — non compie né l'una né l'altra trasformazione della coscienza collettiva. Essa non fa che dare una momentanea soddisfazione ai sentimenti di protesta, di dolore, di odio, di vendetta, che però, non essendo guidati da un'idea positiva e comune, si spengono subito, come un fuoco di paglia; e gli effetti che produce non sono che scosse intermittenziali, dalle quali, a volersi aspettare la realizzazione della rivoluzione morale nelle coscienze e della conseguente inevitabile rivoluzione sociale, si ha da aspettare un bel pezzo...

Si ha da aspettare molto più tempo che dalla propaganda delle chiacchiere.

Dalle chiacchiere dei propagandisti, purché vadano al fondo delle cose e della iniquità sociale, deriva la convinzione degli individui — da questa convinzione comune deriva una forza psichica sociale, che irrevocabilmente tende a manifestarsi e a realizzarsi nella vita pratica coi mezzi, che essa trova a sua disposizione e già predisposti nell'ordinamento sociale e politico.

La manifestazione della volontà collettiva — ecco la seconda fase del grande processo di rivoluzione sociale, dopo la prima fase, che è quella delle chiacchiere dei propagandisti.

Manifestazione della volontà collettiva, che ha per ora in Italia a sua disposizione mezzi molto ristretti (suffragio elettorale castrato, diritto di unione mutilato, ecc.); i quali però, malgrado tutto, se noi continueremo per questa strada, che è la sola vera, produrranno, sotto l'impulso delle presenti condizioni sociali, il loro effetto pieno ed intero.

Tanto più, colla tattica del partito socialista, che costringe i deputati, rappresentanti e mandati della volontà collettiva, a seguire rigorosamente questa stessa volontà collettiva... con grande scandalo (apparente) dei deputati di altri partiti politici, che trovano tanto comoda la libertà personale nell'eletto di fare tutto il contrario di ciò che ha promesso agli elettori per frodarne il voto.

Quando le chiacchiere dei propagandisti e la manifestazione della volontà collettiva, avranno colla costanza raggiunto un sufficiente grado di energia, per estensione e per intensità, saranno inevitabilmente seguite dalla terza ed ultima fase di ogni rivoluzione, cioè dalla loro realizzazione pratica. E questa poi sarà pacifica o violenta, secondo che la classe al potere si sottometterà o si ribellerà alla volontà dell'apparente minoranza di oggi — reale maggioranza di domani.

In questo senso, adunque, il suffragio elettorale — che da solo non basta, ma senza del quale non è possibile la rivoluzione sociale — non è che un anello nella grande catena del processo rivoluzionario, che comincia colle chiacchiere dei propagandisti e finisce colla realizzazione dell'ideale socialista a beneficio non dei soli proletari, ma di tutti gli uomini, che ritorneranno veramente fratelli dopo tutto il « pomo della discordia » della proprietà individuale.

ENRICO FERRI.

Quando il 96 per cento della popolazione considererà il suffragio universale come una questione di stomaco e colla energia dello stomaco lo applicherà a tutto il corpo della nazione, il trionfo sarà sicuro.

LASSALLE, 1863.

« Nessuno ci tace di velleità ambiziose. Oltre che potremmo facilmente ritorcere l'accusa contro i nostri avversari, noi non possiamo essere notati di personale ambizione; perché il nostro fine ultimo è il conseguimento di un tale assetto sociale, in cui non saranno più possibili né le ricchezze private, né la supremazia di una persona su di un'altra o di una classe su di un'altra; che anzi non più vi sarà distinzione di classi, ma perfetta uguaglianza di diritti e di doveri. Ciascuno per tutti e tutti per ciascuno! »

« Ancora, in niuna guisa possono notarsi di ambizione i rappresentanti socialisti sia nei Parlamenti sia nei Consigli comunali, dal momento che lo Statuto nostro toglie loro quasi ogni iniziativa ed indipendenza di operazioni, facendone dei semplici strumenti ed esecutori della volontà del partito medesimo. Ed è questa abnegazione un loro giusto vanto particolare; è questo il loro orgoglio; è questa la loro ambizione.

« Ogni spirito servile già è fin d'ora sconosciuto nelle file dei socialisti, come scomparirà universalmente nella società futura. Che se verso i nostri rappresentanti noi proviamo un doveroso sentimento di riconoscenza, non però strisciamo loro servilmente dinanzi, né li consideriamo altrimenti che come nostri compagni; ed essi alla loro volta ben sanno di non essere altro che i mandati del Partito, e di dovere a noi strettissimo conto del ricevuto mandato.

« Il loro posto è un posto di combattimento. Essi sono i primi al pericolo ed i più esposti ai colpi degli avversari. Per loro i processi, il carcere, le multe, Essi rinnovano al mondo gli esempi di abnegazione e di sacrificio dei primi banditori del cristianesimo.

« Lasciamo dunque che i nostri nemici gracchino a loro posta, e noi corriamo serenamente alle urne. »

LE ELEZIONI IN SICILIA



A nostra legge, se non dà il suffragio universale, dà tuttavia diritto di voto a chiunque sappia conquistarsi la licenza elementare inferiore. In un paese istruito sarebbe qualche cosa: ma in Sicilia è tutto un altro affare. Qui, massime nei comuni rurali, la miseria è così feroce che l'istruzione popolare vi è quasi ignota.

Pure, siamo schietti, l'analfabetismo non fu mai di ostacolo ad essere elettori, quando ciò giovava alle camarille dominanti. Nessuno, nel continente, si figura lo strazio che qui fu fatto della legge nell'allestire le liste. Tizio, che ha mille titoli, fu escluso per far posto a Cajo ed a Mevio che non sanno scrivere l'ò neppure col bicchiere, ma che fanno di mestiere il bravo del barone o del sindaco. Le liste elettorali: ecco la più grave menzogna; ed ecco il primo fondamento della potenza di certi magnoldi che fanno da un trentennio il bel tempo e la piovra nei comuni dell'isola. C'è i ricorsi alla Corte d'appello; ma chi può darsene il lusso? Chi ha braccia così lunghe per arrivarvi? Pazienza se lo stenderli e i sostenersi non costasse quattrini!

E le elezioni? I morti, gli assenti, i condannati a pene infamanti, votarono in falangi serrate per le consorterie, i cui impiegati e galoppini, mutati in prestidigitatori abilissimi, rovesciavano nelle urne manate di schede... orfane di padre e di madre. Gli elettori dubbii erano intimiditi dalle guardie campestri, sequestrati fino al momento del voto, scortati all'urna da fidati scherani che li tengono d'occhio: spesso mafiosi o ammonti cui si fa sperare, per indurli a far questa partaccia, il proscioglimento dall'ammunizione o il permesso d'armi.

Perché questa, del permesso d'armi, è una grave faccenda in Sicilia. Regione agricola, dalle strade malsicure, deserte di casolari, l'arme vi è viatico indispensabile per recarsi alle fiere, alle fattorie, di comune in comune. In periodo elettorale questo bisogno è oggetto di un vero « mercato delle indulgenze » da parte di prefetti e di delegati... a tutto pro del candidato governativo.

Nè basta. Gli uffici di messo, scrivano, diurnista comunale o provinciale, ecc., sono l'asca e l'offa di chi più si arrabatta a far passare, nei leggiadri modi che si è detto, la volontà del paese. E ciò si spiega in quest'isola dove, per difetto di industrie, la gioventù fa ressa alle porte delle amministrazioni mendicandovi un posticino. La corruzione elettorale dell'America si riproduce qui in quadro più angusto ma in forme forse più acute.

Non dirò cose che non abbia io stesso scoperte ed appurate.

Si sa che, nelle elezioni politiche, la scheda vuol essere timbrata col bollo comunale e firmata da uno scrutatore estratto a sorte. Dove si suppone che l'opposizione non concorrerà alla formazione del seggio definitivo, il sindaco fa preventivamente bollare le schede che, firmate da chi sarà poi « sorteggiato » scrutatore, sono distribuite ai fidi elettorali analfabeti... Il resto si imagina (1).

E con simili metodi che Crispi poté vantare nella sola Girgenti 1500 voti e far telegrafare all'universo l'eloquente plebiscito fatto sul suo nome.

Potrei parlare di croci e commende elettorali, di porti e stazioni ferroviarie fatte balenare come lusinghieri miraggi, di pressioni spudorate — ma queste sono miserie a un dipresso universali. A questa però non negherete il colore locale: conosco qualche baronetto che si permette di far bastonare l'elettore indocile. Direte: e il pretore? Oh! ingenui! Vi sono dei giudici... a Berlino. Ma qui?

(1) Nella lotta del 1899 per la candidatura Colajanni scoppiò lo stesso un povero contadino trasognato che chiedeva al presidente del seggio quale dovesse essere nell'urna dei due fogli che teneva in mano — l'uno il certificato elettorale, l'altro la scheda già bollata e firmata portante i candidati ministeriali. L'incidente non in una rivista, fra la confusione di quel tapino ingenuo, cui lo stesso non ebbe cuore di rendere — con una denuncia — capro espiatorio di un delitto non suo.

III.

La votazione.

Ed eccoci alla domenica fissata per la battaglia elettorale.

Il campanone del Municipio ha già dato solennemente l'avviso che sono incominciate le operazioni della votazione.

Avete mai visto sul davanzale d'una finestra quel piccolo ragno, cavaliere errante della sua specie, che, adocchiata una qualche mosca, comincia a circolarla da lontano, le si accosta per di dietro pian piano a passi contati, ad ogni movimento della mosca si restringe in sé, cerca di farsi piccin piccin per non esser visto, quando si ferma e quando riprende il suo moto, e finalmente, allorché gli pare di essere a tiro della mal capitata mosca, spicca un gran salto, le piomba addosso, la ghermisce e comincia a succhiarle allegramente il sangue? Fate ragione che non altrimenti, o poco diversamente, adoperassero i caporioni dei due partiti borghesi verso i poveri elettori, specialmente verso i più grilli, coi quali ben sapevano di poter fare a fidanzata.

Li aspettavano al varco, e abbordati con faccia tosta, si facevano mostrare la scheda, e se vedevano che era la lista avversaria, subito la sostituiscono con la scheda del proprio partito, lusingandoli con la solita canzone: « Dopo la votazione, all'osteria tale! Tutto è pagato. » E il povero trasognato, senza chiedere più in là, andava a deporre nell'urna la nuova scheda.

Ad ogni tratto giungevano le carrozze che erano andate a raccogliere gli elettori sparsi nei cascinali più o meno remoti, e li versavano alle porte delle diverse sezioni.

Qui vi erano accolti dai capocci con insolita gentilezza. Alle loro scappellate, che in altri tempi erano degenerate a mala pena di un salutare cenno del capo, oggi si rispondeva con

Restaurare la sincerità delle elezioni: era questo fra i precipui obiettivi dei Fasci. E in più d'un Comune, già feudo di tracotanti Don Rodighi, erano riusciti all'intento.

Or bene: fu questo il pericolo che si è voluto sventare. Fu questa la vera ragione della turpe tragicommedia che, orditi con documenti come il *firmatissimo* e il rapporto di Bisacquino, insanguinò l'isola, e tanto fiore di gioventù seppellì negli ergastoli patrii. Sì, ritenetelo pure e ditelo forte: fu questo il motivo, e nessun altro che questo.

Ed'oggi un pugno di coraggiosi ha levata la bandiera della protesta. E nel nome dei primi martiri dell'agitazione proletaria siciliana combatteranno la battaglia dell'urna contro il feudalismo ingordo, che aduggia, isterilisce e corrompe queste già si felici, ora infelicitissime terre. Che il vostro attivo consenso ci francheggi nell'opera, fratelli del continente! Dite a tutti che la Sicilia è stanca di essere sentina di delitti ufficiali, terra di conquista, preda di parassiti, lembo di Africa italiana; che essa sa ricordare ed onorare la coraggiosa sventura; che essa pure anela il suo maggio, il radioso maggio redentore — lo vuole, lo affretta col sacrificio — e lo avrà!

(Girgenti).

FRANCESCO DE LUCA.

Vittorio Adler.



Il suo nome sembra riassumere un quindicennio di socialismo austriaco. Il movimento socialista austro-ungarico, se occupa di sé i giornali borghesi meno del movimento tedesco, perché — non disponendo del suffragio universale — non poté ancora mandare i suoi nomi sulla scena parlamentare, lo segue tuttavia dappresso per numero, per organizzazione, per compattezza, per metodi.

È questo il merito in gran parte di Vittorio Adler. Laureatosi medico, egli vide tosto la vanità dell'arte sua finché al popolo mancassero le condizioni primordiali della salute; gettò alle ortiche la zimarra d'Esculapio per consacrarsi corpo ed anima all'agitazione proletaria. Dal Congresso alla conferenza, dal giornale al carcere, non ebbe posa un minuto. Per dare e mantenere al partito un organo centrale profuse buona parte del suo patrimonio, ma ne colse il premio, poiché ecco ora la sua *Arbeiterzeitung*, divenuta quotidiana, rivaleggiare per importanza col *Vorwärts* di Berlino, che conta, com'è noto, più di 150.000 abbonati.

Ora il nome del dottor Adler si connette intimamente con la gigantesca agitazione austro-ungarica col suffragio universale — ed è principalmente a questo titolo che diamo qui il suo ritratto con quello di Vandervelde. Ma egli avrebbe ben altri titoli all'affetto dei socialisti italiani. Egli segue con amore il nostro movimento nel suo giornale, e pone ogni zelo a estendere la propaganda fra i molti operai italiani disseminati nell'Impero, soprattutto onde evitare quelle collisioni fraterne (di cui si ebbe un doloroso esempio recente presso Vienna), che nascono dalla concorrenza sleale della mano d'opera.

Il suffragio universale — di cui non è lontana la conquista — porterà Adler e i suoi alla Camera, e da quel giorno per l'Austria-Ungheria avrà principio « la novella storia ». Il primo maggio dell'Austria, come del Belgio, più ancora che la affermazione delle otto ore, è la festa della rivendicazione del voto per tutti, poiché quei proletariati capiscono che senza il voto non si è cittadini e che questo — in mano di un popolo che sappia maneggiarlo e ne apprezzi il valore — è lo strumento di tutte le altre rivendicazioni.

(***)

altre scappellate, con affettuose strette di mano, con risolini stereotipati che volevano dire tante cose; sicché quei poveri citrulli per un momento credevano sul serio di essere diventati qualche gran fatto.

In mezzo a tanto tramestio dei due partiti borghesi, il partito dei socialisti della Società di mutuo soccorso mantenevasi calmo e quasi in disparte, senza dar punto nell'occhio. Ma non dormivano già essi, che anzi avevano curato alla chetichella di avere uno o due dei propri uomini nella costituzione dei seggi.

Seguirono le operazioni della votazione. In questa ed in quell'altra sezione i votanti di questo o di quell'altro partito borghese cercavano di ingombrarsi a vicenda la sala per impedire ai più noti avversari di accostarsi al banco della presidenza a deporre la scheda. Giunsero finalmente le 4 pom., e si chiusero le urne.

Procedutosi allo spoglio, e proclamato il risultato, si ebbe la strepitosa notizia che la lista dei consiglieri socialisti aveva trionfato sulle altre due con 50 voti di maggioranza.

Questa notizia fu accolta dai nostri contadini socialisti con un grido poderoso di « Viva il socialismo! ».

I codini e i democratici si guardavano in viso esterrefatti, credendo di sognare. Ma chi rimase con la barba di stoppa fu il commendatore Mestola, al quale pareva di cascar dalle nuvole; e andava ripetendo per tutto come una cosa balorda: « Ce l'hanno fatta! Ce l'hanno fatta! Un'altra volta bisognerà allearci coi democratici contro questi villanacci! »

« Un'altra volta — così a lui di rimando il presidente della Società di mutuo soccorso — questi villanacci saranno raddoppiati e triplicati. »

EDOARDO MATTIA
agricoltore.